

Borsa
-0,10
Indice
Mib. 1047
(+4,7 dal
4-1-1988)

Lira
In ripresa
tra le monete
dello Sme
sulla scia
del dollaro

Dollaro
Ha recuperato
le perdite
di martedì
(in Italia
1352,95 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Siderurgia
Oggi
si ferma
Genova

PAOLO SALETTI

GENOVA. Stamane, per due ore, si ferma tutta l'industria metallurgica. Era stato programmato come un segnale, una sottolineatura all'incontro, previsto per oggi, degli enti locali col presidente del Consiglio a Roma, ieri pomeriggio un telegramma da palazzo Chigi alla Regione ha avvertito che l'appuntamento (richiesto da un anno) era stato annullato «per impegni parlamentari» e se ne riparerà la prossima settimana. Lo sciopero generale dell'industria ha commentato Paolo Perugini, segretario Fiom - che avrebbe dovuto essere di sostegno alla delegazione figure a Roma si trasforma in protesta per l'insensibilità politica del governo che non intende affrontare con la dovuta serietà un problema industriale come quello dell'industria genovese. Oggi a Roma, Corone, Provincia, Regione insieme con i parlamentari ed i sindacati avrebbero dovuto chiedere al governo impegni concreti - che significa tempi certi e risorse definite - per la ristrutturazione.

Il punto dolente è anche qui, come a Taranto, Terni e Sagnoli, la siderurgia. Ma non è il solo perché il sistema industriale genovese si stringono i capi di altre situazioni critiche: la cantieristica, l'elettromeccanica, il polsino.

Per la siderurgia governo e Finsider hanno deciso di chiudere lo stabilimento di Campi. «È una decisione geopolitica per economia ha detto il sindaco Coste Campari», pubblicano. In effetti Campi pur essendo come tutti gli altri centri siderurgici, uno stabilimento in forte deficit era nato come unico tentativo italiano di ammodernamento nel settore dell'acciaio. A Campi non si fanno «coils», prodotti tecnologicamente poveri come fanno, meglio ed a minor prezzo, nel Terzo mondo, ma laminati speciali, ad elevato valore aggiunto. Chiusa la fabbrica queste laminati dovranno essere acquistate a caro prezzo solo in Svezia o in Germania.

I lavoratori genovesi, i sindacati e gli enti locali hanno chiesto, senza mai avere una risposta, qualche iniziativa strategica industriale di chiusura di una decisione di chiusura di Campi. «Per noi è una sciocchezza economica - osserva Grazia Mazzarelli, segretario provinciale comunista - che il governo ed i sindacati perseguono nella loro linea chiediamo che la fabbrica non si fermi sino a quando non siano state garantite adeguate alternative industriali pubbliche».

Su questa linea sono schierati tutti ed è questo il senso dell'iniziativa unitaria di oggi: chiedere al governo di esercitare la sua funzione indicando, con i fatti, quale tipo di industrie alternative intenda aprire al posto della siderurgia di cui vuole disfarsi.

L'unità assai vasta che si è andata saldando su questi problemi e che, come si vede, non è affatto limitata alla difesa dell'esistente ma ampia-mente disponibile a nuove iniziative purtroppo un po' tardi. Perché Comune, Provincia e Regione decidessero di riunirsi - com'è avvenuto poco tempo fa - nello stabilimento di Campi c'è voluto uno sciopero duro dei lavoratori e l'invasione, peraltro pacifica, del consiglio comunale.

Stamane a Roma si terrà comunque un incontro importante presso la Finsider nel corso del quale i sindacati chiederanno il dettaglio dei provvedimenti proposti stabilimento per stabilimento. Ad esempio, il piano siderurgico prevede per il polo genovese un esubero di 2133 lavoratori. Poiché sono quasi mille in più di quelli che rimarrebbero senza lavoro con la chiusura dello stabilimento di Campi, dice Antonio Sanguineti Fiom - ci debbono spiegare in dettaglio dove saranno operati gli altri tagli».

La situazione è importante anche in vista del confronto che i sindacati nazionali avranno la prossima settimana con il ministro delle Partecipazioni Statali, per la definizione di due provvedimenti legislativi quadro. Il primo destinato a garantire adeguate alternative per la ristrutturazione ed il secondo per individuare i necessari «paracadute sociali» per rendere meno drammatico lo smantellamento di grandi complessi e la perdita di migliaia di posti di lavoro.

Agnelli fa sognare gli azionisti
Per il prossimo anno previsti utili per 3.400 miliardi
Boom dell'autofinanziamento

Fiat sempre più in orbita

Per la Fiat il 1988 sarà un anno florido come l'87. Si prevedono 43.000 miliardi di fatturato e almeno 3.400 di utili. Ma Agnelli, nell'assemblea degli azionisti, conferma di voler dare ai dipendenti una semplice «mancia» a valere solo per quest'anno. La proposta, precisa, non ha nulla a che vedere con forme di partecipazione dei lavoratori all'impresa. Ed ironizza sulla debolezza dei sindacati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Parole testuali di Gianni Agnelli: «La dislocazione geografica delle produzioni di automobili dipende da dove si può lavorare meglio, con manodopera a costi inferiori. Da questo punto di vista, Italia e Spagna sono i paesi più attraenti».

L'ammissione gli è sfuggita durante la conferenza stampa che ha tenuto ieri dopo l'assemblea degli azionisti Fiat. Poco dopo l'avvocato ha confermato che in Europa soltanto Spagna e Gran Bretagna hanno costi del lavoro inferiori ai nostri, mentre quelli tedeschi li superano di un buon 28 per cento. Non ha detto invece (ma il dato è altrettanto certo) che in Italia i costi del lavoro della Fiat sono tra i più bassi e sono crollati dall'81,5% del valore aggiunto nel 1980 al 56,7% del 1986.

Ecco la spiegazione principale dei brillantissimi risultati che sono stati sconosciuti ieri nel corso dell'assemblea Fiat: un incremento del 30,5% sul fatturato '87 rispetto all'86 (da 29 a 38 mila miliardi), un'impennata del 26,3% dell'utile operativo (da 2.457 a 3.104 miliardi), una crescita del 18,5% sull'autofinanziamento (da 3.946 a 4.674 miliardi) che copre tutti gli investimenti, l'azzeramento dei debiti e l'emergere di un attivo finanziario di 180 miliardi.

Uno dei massimi dirigenti di corso Marconi, il dott. Clemente Signorini, ha spiegato che l'andamento dei primi mesi di quest'anno fa prevedere per l'intero 1988 almeno 43 mila miliardi di fatturato (con una crescita di quello estero), 5 mila miliardi di autofinanziamento (quindi molto più dell'occorrenza per spese) e previsti 4.000 miliardi di

investimenti), una redditività (rapporto tra fatturato e utili) che nel peggiore dei casi si attesterà sull'8 per cento come l'anno scorso, una strepitosa crescita delle disponibilità finanziarie e, dulcis in fundo, almeno 3.400 miliardi di utili, cioè quasi il 10% in più.

Ed ai lavoratori, che cosa ne verrà di tutto questo? Agnelli è stato categorico: nulla più di quel «riconoscimento negoziato», come contropartita per l'andamento economico favorevole, purché i sindacati, rinunciando all'intera piattaforma rivendicativa, si accontentino di quanto previsto per quest'anno, forse per il prossimo, mentre nel 1990 si vedrà.

Dopo averla definita «innovativa, intelligente, generosa, originale» e via auto-esaltando, lo stesso Agnelli ha chiarito che la proposta non ha nulla a che vedere con gli esperimenti di «cogestione» praticati in altri paesi. Poi ha ironizzato pesantemente sulla debolezza dei sindacati: «Non ci sciopero dell'8 luglio? È una risposta molto debole, solo 4 ore in titoli di stato: 977 miliardi nel '80! Dopo che nell'81 i sindacati commisero un semiciducio, abbiamo cercato di aiutarli a riprendersi. I Cobas? Non temiamo di ritrovarli in Fiat: sorgono solo più dell'occorrenza per il controparte è debole e mal organizzata».

Il presidente della Fiat ha evitato accuratamente di entrare nel merito delle richieste sindacali, forse per non dover ammettere che le 145 mila lire di aumento salariale rivendicate, pan a circa 310 miliardi di onere, sono un impegno finanziario addirittura inferiore agli investimenti che la Fiat ha fatto in titoli di stato: 977 miliardi di Cct e Btp che risultano dal bilancio '87. Dovendo però giustificare in qualche modo la richiesta, l'ha buttata sulle incertezze per il futuro.

«Siamo in un momento molto delicato».

Che la Fiat non sia una corazzata inaffondabile, effettivamente è vero. E ancora più fragile di altri colossi mondiali, soprattutto perché poco diversificata: dalla vendita di autoveicoli provengono ancora il 52,5% dei suoi ricavi, l'80,2% se si aggiungono gli altri settori veicolistici (camion, trattori) Realizza l'89,3% delle vendite nella sola Europa e il 54 per cento in Italia. Ma raggiungere una posizione internazionale più solida è un problema di politica industriale. E non è una buona politica, di «respiro europeo», quella che continua a puntare sulla rendita di posizione derivante dai bassi salari.



Gianni Agnelli mentre legge la relazione agli azionisti all'assemblea annuale della Fiat

«Il Pci? Un'anomalia, è bene che perda voti» Entrano in consiglio Monti e Davignon

Cogestione? Né con lo Stato, né con il sindacato. Il governo? Lassista con gli insegnanti, ma discute alla pari con i grandi a Toronto e Hannover. È finito il tempo delle forzature di piazza, il Pci è bene che scenda, visto che è un'anomalia in Occidente. Comunque, auguri a Occhetto. Frammenti dell'Agnelli pensiero tra ideologia, politica e affari.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

TORINO. Sbrigativo sotto le maniere da *gentleman*, meno corroso del solito, altrettanto a non inseguire provocazioni di qualche raro giornalista mordace, il numero sei si consegna per un paio d'ore alla stampa di mezzo mondo. I bilanci sono allegri, e si preannuncia un 1988 ancora più brillante. La vertenza sindacale già brucia e si ostenta subito sicurezza trattando a stento la balanzina. Già si tira la riga: i moderni

punto ha deciso di tenerselo e così diventa il quarto azionista della Fiat dopo la famiglia e Mediocredito. I titoli vennero acquistati al 40% in più rispetto ai corbelloni: 3.290. Ma Agnelli avverte che «bisogna dare una valutazione realistica delle imprese industriali». La Fiat è sottovalutata (diciamo che gli istituti internazionali), i tedeschi (dopo aver fatto ingurgitare titoli al mercato) prendono la palla al balzo e affiancano il loro pacchetto Fiat un'altra conquista nel nostro mercato, l'acquisto della Banca d'America e d'Italia. Agnelli gonfia, la banca controlla un quarto del capitale Daimler-Benz. Ma c'è un'altra novità: Guido Carli (perché ha raggiunto 75 anni) e Ferdinando Borletti (per sua volontà dopo essere stato in carcere per esportazione clandestina) vengono sostituiti da Etienne Davignon e Mario Monti. Il primo è il visconte della Sgb, europeista convinto, tecnico della politica e

non politicante - precisa Agnelli. De Benedetti non c'entra, ma pure la scelta è sintomatica di due modi opposti di fare affari: la Fiat, quando si muove, costruisce attorno a sé il consenso giocando su tutta la tastiera: impresa, finanza, sistema politico. Non ci scoupe de théâtre come fa De Benedetti. Strategie magari più lente, ma dall'andamento previsto e favorevole. Davignon, a Bruxelles, non stava dalla parte dei difensori? Agnelli stoppa le illusioni: «Non ci occupiamo degli affari Sgb». Ma di più? «Non abbiamo ambizioni su Trieste». L'ambizione invece di costringere lo Stato alle regole dell'efficienza senza perdere di vista gli affari comuni, anzi trandone

«Modernità? No, politiche da anni 50»

Per i sindacati la Fiat vuol trasformare la vertenza sulla piattaforma integrativa in un messaggio d'ordine
Incontro Pci, Fiom, Fim, Uilm

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una «mossa» politica. L'aggettivo è stato scelto con cura, come a dire che la «sortita» della Fiat non ha nulla a che vedere con una normale vertenza sindacale. Ed invece «è proprio sul terreno strettamente sindacale» che vogliono restare le tre organizzazioni dei metallurgici. «Non c'è dubbio però che da corso Marconi abbiano voluto lanciare un segnale politico», per usare le parole del segretario della Fiom, Guido Bolaffi. Un segnale alle altre

unitarie, le controposte presentate da Michele Figurat e Maurizio Magnabosco - i due manager delegati dalla Fiat a trattare con Fiom, Fim e Uilm - sono «dati» che vanno bel di là di una vertenza sindacale. L'uscita politica della Fiat merita, insomma, anche una risposta politica. Ecco la premessa che ha portato le tre organizzazioni dei metallurgici a chiedere (e ad ottenere subito) un incontro con i partiti democratici. A cominciare, ovviamente, da quelli della sinistra. I segretari dei sindacati di categoria (Airoldi e Bolaffi, per la Fiom, Italia per la Fim ed Angelletti per la Uilm) ieri mattina hanno avuto uno scambio di idee con Bassolino, della direzione comunista (che era accompagnato da Michele Magno, anche lui della commissione Lavoro) e subito dopo con Maninetti e Cicchitto, della direzione socialista.

Si è partiti da un dato, che

la Fiat «fa politica». Ma che significhi davvero? Guido Bolaffi, il segretario dei metallurgici Cgil che sta seguendo la vertenza risponde così: «Il più grande gruppo privato italiano vuole trasformare il contratto integrativo in un messaggio d'ordine. Un ordine assolutamente arbitrario, dove i diritti sindacali sono limitati, dove sul salario si può proporre di tutto. E guarda che quello che ci hanno detto nella prima seduta del negoziato non è quello che hanno scritto tanti giornali: la Fiat ha proposto di legare il salario ad obiettivi produttivi. No, il suo «moderno modello di relazioni sindacali» prevede una semplice elargizione alla fine di ogni anno, se ci sono utili. Il sindacato, insomma, sarebbe ridotto o ad essere un ragioniere o al massimo il rappresentante di azionisti a risparmio, ai quali l'azienda comunitaria dividendi. Se ci sono e nella misura in cui li vogliono

La Lega Coop interessata all'acquisto della Parmalat



Pareva che la cessione della Parmalat al gruppo americano Kraft fosse cosa fatta. Ma non è di questo parere il presidente dell'Anca-Lega, l'associazione delle cooperative agricole, Mario Zigarella, che anzi ha dimostrato il suo interesse per la società di Callisto Tanzi (nella foto) rivolgendo al governo un appello affinché le imprese italiane - «pubbliche, private e cooperative» - sia data la possibilità di concorrere ad altri pari rispetto a un pretendente estero, con regole certe e uguali per tutti. Insomma, in questione il ruolo dell'industria agroalimentare italiana.

La «Sea Land» dopo 11 anni torna nel porto di Genova

La «Sea Land», la più grande compagnia americana nel settore del trasporto marittimo e una delle maggiori del mondo, ha firmato ieri un accordo col Consorzio del porto di Genova, in cui stabilisce il proprio ritorno dopo 11 anni nello scalo genovese. Il servizio, effettuato da grandi navi porta-containers, avrà una cadenza di dieci giorni e porterà per i sei mesi di quest'anno 20 mila «pezzi» in più di traffico. Alla base dell'intesa, l'apertura del nuovo terminale container di calata Sanità e l'accordo con i lavoratori raggiunti nel porto. Prima di firmare i massimi dirigenti della «Sea Land» hanno verificato lungamente lo stato delle infrastrutture e la produttività del lavoro portuale anche col console del porto.

Il Pci denuncia manovre di potere nel caso Ina

«Con lo scontro in atto, i partiti della maggioranza hanno pubblicamente delegittimato il consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni a cui è stato impedito di esercitare i suoi poteri. Lo ha affermato Nevio Felicitelli, responsabile assicurativo del Pci, a proposito delle minacciate dimissioni del prof. Longo dalla presidenza dell'Ina, avendo i partiti governativi impedito al Consiglio di amministrazione dell'Istituto la nomina dei vertici dell'Assitalia, di cui l'Ina è azionista di maggioranza. Per Felicitelli in questo modo si impedisce all'Ina di svolgere l'indispensabile ruolo di aggregazione del polo pubblico nelle assicurazioni».

Pubblicità Montedison sui teleschermi sovietici

La prima azienda europea che appropria dell'accordo tra Berlusconi e l'Unis, pubblicizzando sui teleschermi sovietici, sarà la Montedison. «In luglio sarà pronto un cortometraggio "istituzionale" ed entro la fine dello stesso mese sarà messo in onda». Lo staff che si occuperà di realizzare tutti i filmati targati Fininvest, destinati alla campagna sovietica delle aziende europee, sarà quello di «Nonsoconoda». Le difficoltà dell'operazione provengono, oltre che dalla complessità delle attività Montedison che devono trovare espressione nel filmato, dalla necessità di accontentare tutte le parti in causa: la Montedison, la struttura Fininvest e la tv sovietica che, alla fine, visionerà il prodotto e, dopo averlo approvato, vi aggiungerà un commento verbale costruito su di una traccia elaborata in Italia.

Eletta la nuova segreteria Cgil del Veneto

La nuova segreteria regionale veneta della Cgil è stata eletta oggi dal direttivo alla presenza del segretario generale nazionale Antonio Pizzanato. Quattro i dirigenti confermati: Marcello Albenello, Alfiero Boschiero, Gino Carlesso - al quale è stato rinnovato l'incarico di segretario regionale aggiunto - e Renzo Donazzon, eletto a maggioranza (con sette astensioni) anche segretario generale regionale al posto di Luigi Agostini, che entrerà a far parte della segreteria nazionale della Cgil.

Per la «legge Calabria» manifestazioni a Roma

Le segreterie regionali Cgil-Uil, le organizzazioni dei braccianti degli edili e della industria della Calabria hanno indetto, per i prossimi giorni, una iniziativa di lotta per sottolineare, con la presenza di gruppi di lavoratori a Roma, la necessità, sempre più impellente, dell'approvazione della legge Calabria con le modifiche essenziali, più volte illustrate e sollecitate dal sindacato unitario. Tali modifiche - è detto in un comunicato - puntano a rendere più produttivi e rispondenti agli interessi della Regione gli interventi previsti.

FRANCO MARZOCCHI

Aumentano le pensioni Accordo sul minimo vitale ma il ministro Formica non soddisfa i sindacati

ROMA. Il «minimo vitale» comincia a diventare una realtà. Nel secondo incontro, ieri, con i leader sindacali dei pensionati Cgil Cisl Uil il ministro del Lavoro Rino Formica ha annunciato la rapida presentazione di due disegni di legge sulle pensioni, di cui il primo per la destinazione dei 3 mila miliardi nel triennio stanziati dalla Finanziaria ai pensionati a basso reddito e alle pensioni sociali: circa due milioni di persone in tutto. Nel 1990 i primi dovranno raggiungere le 530 mila lire mensili (l'opzione comunista ne chiede 550 mila), le seconde attorno alle 450 mila. Gli aumenti vanno dalle 30 alle 125 mila lire mensili a seconda del reddito della coppia o del singolo.

Sarà comunque il Parlamento a decidere, sulle cifre proposte dal ministro, che sono le seguenti: per circa 1,2 milioni di ultrasessantenni squattrinati la maggioranza so-

ciale sarà portata a 50 mila lire dal 1° luglio '88 e a 80 mila lire dal 1° gennaio '90 comprese le già previste 30 mila lire; per 400 mila ultrasessantenni sarà di 30 mila lire dal 1° gennaio '89; ai 420 mila titolari di pensioni sociali andranno 125 mila lire con decorrenza 1° luglio '88, comprensive delle 75 mila già previste.

Per i sindacati questo è già un risultato, ma resta il dissenso (a metà luglio saranno tutti a protestare sotto palazzo Chigi sul secondo e terzo punto in discussione: la rivalutazione delle pensioni danneggiate nel corso degli anni (su questo Formica presenterà un secondo disegno di legge per 500 miliardi annui, 350 al settore privato e 150 a quello pubblico; sono pochi, dicono i sindacati) e soprattutto l'aggravio delle pensioni alla dinamica salariale (al massimo si avrà un decreto di De Mita relativo al solo 1989, e gli aumenti non si calcoleranno sulla contingenza).